

Ma quei versi (non) sono di Montale

GIULIANO CAPECELATRO

Palindroma è una parola, una frase, che gira su se stessa, torna (corre) indietro e si presenta esattamente come era alla partenza. Anna è un nome di persona palindromo. Che lo si legga da sinistra a destra o viceversa, sempre Anna rimane. L'esempio classico è una frase attribuita al demonio. Che sinistramente recita: *in girum imus noctem et consumimur igni*, evocando anime perse che vagano nella notte per consumarsi nel fuoco. Scenario sulfureo creato e designato dalla costruzione stessa, palindroma appunto, della frase.

Diabolico non è certamente stato Eugenio Montale. Che in vita si è limitato a fare, molto

bene, il poeta. Ma una diavoleria, comunque, se l'è concessa. Un apparente *divertissement* sulla falsariga delle birbonate linguistiche che uscivano dall'officina francese dell'Oulipo sponsorizzato dal geniale Raymond Queneau. Era il '78. E il poeta architettò di far tradurre in arabo la lirica «Nuove stanze» che faceva parte delle «Occasioni». Escogitando una sorta di catena di sant'Antonio poetica. Il testo arabo sarebbe stato tradotto in francese, da qui in polacco, e via col russo, ceco, bulgaro, olandese, tedesco, spagnolo. Infine, ed ecco il *coup de théâtre*, la poesia sarebbe tornata alle origini. Una vera orgia palindroma. Ma qui, con un sorrisetto che si deve

supporre mefistofelico, il poeta assicurava che la lirica sarebbe risultata iriconoscibile. Testimone era Maria Corti, che ha curato la pubblicazione dell'esperimento (Eugenio Montale, *Poesia travestita*, Interlinea, lire 30.000). Una lirica gradevole; nel solco della poetica della «storta sillaba e secca come un ramo». Il testo passò attraverso le stazioni indicate dal suo autore. Quando riacquistò accenti italiani, si scoprì che Montale aveva fatto centro.

Nel suo viaggio, finito di recente, la lirica ha con un sol colpo scosso certezze granitiche. Mandando una volta di più in frantumi il mito aristotelico dell'unità. Passando di mano in

mano, si è come frammentata nei suoi elementi; è stata più volte ricomposta. Da ultimo avrebbe dovuto ritrovare la fisionomia originale. Invece è apparso qualcosa di nuovo. E può darsi ancora opera di Eugenio Montale? In principio era: «Poi che gli ultimi fili di tabacco/ al tuo gesto si spengono nel piatto/ di cristallo...»; i versi di ritorno suonano: «Sul fondo della coppa di cristallo/ restano ancora le ultime fibre del tuo tabacco». Montale l'avrebbe mai scritto? Ogni traduttore, come ogni lettore, è inevitabile, ci aveva messo del suo. Immergendosi nelle proprie suggestioni, mettendo in gioco il proprio personale rapporto con la lingua, il condi-

zionamento degli usi, delle tradizioni, la sua percezione della lingua che traduceva. Abbandonandosi alle vibrazioni che un verso, una parola suscita, e che necessariamente varia da storia a storia, da nazione a nazione, da persona a persona. Cos'è il tabacco per Piero Rossi o Sergio Bianchi? Cos'è per Abdullah al-Amal, per Ivan Popov, per Louis Dupont? E il cristallo, e gli occhi d'acciaio? Mondì, probabilmente incommunicabili. Dove forse non resta che l'effimera fluidità del leggere, la sensazione dell'istante, un piacere che non è mai lo stesso. Peccato che Montale, morto nell'81, non abbia potuto vedere la conclusione del suo diabolico scherzo.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

STORIA ■ MAIER FA IL BILANCIO DI UN SECOLO E RIDIMENSIONA I CATASTROFISMI

Bene e male nel «lungo» Novecento

DALL'INVIATA GABRIELLA MECUCCI

BOLOGNA Secolo breve? Nemmeno per sogno, lungo, lunghissimo. Il Novecento di Hobsbawm non convince: troppo eurocentrico. Dove sono gli Stati Uniti? E le guerre coloniali? E l'imperialismo? Per non dire della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Il bilancio storico, poi, chiede anche un giudizio morale: il secolo che finirà fra sette settimane è stato davvero il peggiore? Charles Maier, autore del memorabile saggio su «La rifondazione dell'Europa borghese» e di recente de «Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est», invitato dal Mulino per l'annuale lettura, bocciato Hobsbawm e anche Huntington, maneggia con coraggio e spregiudicatezza questo interrogativo. Giunge da una conclusione che suona grosso modo così: il Novecento è stato un secolo cattivo, ma non peggiore di altri. Con la sua fine è arrivato anche il tramonto dei soggetti collettivi. E, dietro l'angolo della caduta dei totalitarismi, è rispuntato l'individuo. Ma non è detto che tutti i progetti politici debbano apparire mostruosi e nemmeno che il mercato e la società civile debbano coincidere. Maier è sicuro inoltre che il determinismo economico, la formazione psicoanalitica, e persino la mappatura genetica hanno affossato un individualismo di stampo ottocentesco che non è più recuperabile.

Ma, se il Novecento è «il secolo lungo», quanto è lungo? Dove inizia e dove finisce? E perché? Charles Maier, stimolato in un'impugnatura dopo cena da alcuni intervistatori d'eccezione (da Beniamino Andreatta a Paolo Prodi, da Scoppola a Berselli), spiega che la periodizzazione dovrebbe andare dalla metà del diciannovesimo secolo sino alla fine dei nostri anni Settanta: centoventi anni. Il primo confine temporale viene fissato fra il 1850 e il 1870 perché è allora che si ripresentano alcune questioni nazionali: dall'unità italiana a quella tedesca, alla riproposizione della questione americana con la guerra di secessione; e perché, sempre in quel periodo, nasce l'era

delle «grandi ambizioni collettive». Il Novecento si chiude poi non nell'89, ma negli anni Settanta, quando si consuma completamente il colonialismo e quando l'uomo recupera pienamente i concetti di felicità e di benessere individuale.

Ma i catastofisti incombono col loro giudizio negativo sul ventesimo secolo. Davvero - come sostengono

in tanti - è stato il secolo peggiore? Fatti una serie di complicati conti sul numero di morti per genocidi, per guerre mondiali o civili di questi ultimi cento anni, lo storico americano fornisce un dato agghiacciante: fanno in tutto cento milioni. Ma se questo macabro censimento viene raffrontato con il numero totale di persone che ha vissuto nel Novecento, e cioè 12 - 15 miliardi, di cui sei ancora in vita, si ricava una percentuale di morti ammazzati pari all'uno per cento della popolazione. A ben guardare - questa la conclusione - dal punto di vista quantitativo non è andata peggio che in passato.

Ma la vita e la morte non sono tutto. Esiste anche la qualità della vita, la libertà personale. Da questo punto di vista il bilancio del secolo che va a morire è positivo: basti citare i diritti umani, i progressi materiali e, forse prima di tutto, le enormi capacità di cura e di guarigione delle malattie. Morbi che costituivano veri e propri flagelli sono stati debellati e la vita media si è allungata ovunque. Il dato spettrale, insomma, degli assassini non è tanto nel loro numero assoluto o relativo, ma va ricercato nella propensione ad uccidere per ragioni ideologiche e nella riscoperta di impulsi omicidi che speravamo di aver lasciato alle nostre spalle.

Da tutto ciò discende che il Novecento è stato un secolo cattivo, ma non il peggiore. Il macabro conto dei cadaveri divide in due parti sia gli ultimi cento anni sia l'intero mondo. Quello occidentale ha avuto il massimo numero di morti ammazzati nella prima metà del secolo, mentre il Terzo mondo ha raggiunto il suo record nella seconda. Anche da queste diversità nascono due letture della nostra storia contemporanea. La prima individua nel nazismo, nell'Olocausto, e/o nel terrore

sovietico i mali del nostro secolo, mentre la seconda insiste sul fatto che il colonialismo e l'imperialismo non furono da meno. Anzi, che provocarono un numero di violenze addirittura superiori. La prima lettura ha come fulcro le ideologie, la seconda, mutatis mutandis, le disuguaglianze di ogni tipo e si connette con la globalizzazione.

Alla fine di queste immani tragedie riappare in qualche modo l'idea di individuo, di scelta, di moralità. «Le nostre società - dice Maier - stanno costruendo un insieme di istituzioni sovranazionali per processare i responsabili delle politiche di genocidio e per intervenire contro le carestie e le epidemie. A queste si affiancano le agenzie non governative come Medici senza frontiere. Forse non crediamo più che gli uomini e le donne possano agire come attori storici individuali, però rimangono più convinti che mai che gli individui soffrono e cerchiamo di porvi riparo. Più si riconosce la sofferenza, più si rendono evidenti



Carri di profughi a Sacile durante la prima guerra mondiale

le possibilità di intervento umanitario». Maier non lo dice esplicitamente, ma sembra individuare in questo impegno un pezzo di quel progetto politico da coltivare perché la società civile non si esaurisca nel mercato. Fra l'ambizione collettiva e omicida e i sonni della ragione che si trasformano in incubi, è forse possibile un'idea più modesta e prag-

matica: costruire un mondo con minori sofferenze e maggiore equità. Il diciannovesimo secolo finì nell'ottimismo: con la fiducia nel progresso necessario e necessitato. Il Novecento termina in modo meno gioioso: il progresso non è una certezza, ma una faticosa scelta. Talvolta un doloroso impegno. Nulla ci verrà regalato.

LA POLEMICA

Chi vorrebbe morta la cultura di sinistra

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Non si può scommettere tutto sul qualunque. Per un periodo breve va benissimo, poi ci vuole qualcosa di più solido. Evidentemente si è pensato che una cultura di destra può nascere, pur tra tante difficoltà, solo se il campo è vuoto. Se ci si è del tutto affrancati dalla cultura precedente.

Punta di lancia dell'offensiva contro la cultura di sinistra è il "Foglio" di Giuliano Ferrara. Fatto curioso, ma forse molto razionale. Giuliano Ferrara è un intellettuale di sinistra prestato alla destra. O forse sarebbe meglio dire, un intellettuale di sinistra che ha fatto la scelta tattica di schierarsi a destra. Forse non è un caso che la campagna parta da lì: il deserto culturale della destra non dà spunti per iniziare una battaglia. L'unica soluzione è affidarsi a un esponente dell'altro campo, a un uomo di formazione marxista e addirittura togliattiana. Il "Foglio" ha costruito in questi ultimi giorni la campagna di

autunno su due pilastri. Il primo è la polemica contro il manuale di storia "Camera-Fabietti", uno dei più diffusi nei nostri licei, accusato, in sostanza, di filo-comunismo. Il secondo pilastro è stata l'intervista a Norberto Bobbio nella quale il vecchio studioso liberale ammetteva di avere avuto - negli anni 20 e nei primi 30 - un comportamento di "doppiezza" di fronte alla dittatura.

L'obiettivo della campagna contro il "Camera-Fabietti", suppongo, è ottenere il ritiro di questo libro dalle scuole e la sostituzione con un testo più conservatore, possibilmente anti-comunista. L'obiettivo dell'intervista a Bobbio - pubblicata l'altro ieri e ripresa ieri con grande evidenza - è quello di iniziare a far lavorare il tarlo anti-antifascista (due volte anti). Cioè, in parole povere, far filtrare questa tesi storica: tra fascismo e antifascismo passò un confine sottile.

Esagerato solo successivamente dai comunisti. Tra Pitigrilli, intellettuale torinese che faceva di nascosto la spia dell'Ovra, e

Leone Ginzburg, che fu arrestato e praticamente ucciso su spinta di Pitigrilli, non c'era poi una distanza abissale. Non c'era distanza tra Ciano e Pajetta, tra Gentile e Gramsci.

E' normale che la destra sviluppi questa campagna e ci metta impegno. Perché? Per il semplice motivo che l'antifascismo è ancora la più potente carta di credito della sinistra italiana. Ritirargliela sarebbe un gran colpo, la si lascerebbe al verde.

Nei giorni scorsi si è molto parlato della Libertà e del suo rapporto coi vari sistemi politici e con i diversi pensieri politici di questo secolo. Lo si è fatto a proposito del rapporto tra comunismo e libertà. Allarghiamo il discorso: la borghesia italiana sa perfettamente di avere riottenuto la libertà e la dignità nazionale, dopo il tragico errore di aver appoggiato il fascismo, solo grazie alla straordinaria azione, politica e militare, dell'antifascismo, guidato soprattutto dal partito comunista e dalla componente liberale-azionista di GI.

Non è così? Si può discutere sul peso militare dell'antifascismo e la Resistenza hanno avuto nella liberazione del paese; non si può discutere il peso morale che hanno avuto, permettendo il riscatto di una dignità nazionale che era stata annientata dal fascismo, dalla monarchia, dalla viltà delle vecchie classi dirigenti borghesi e liberali.

Ecco perché annullare il valore dell'antifascismo è un gioco che vale una posta politica enorme. E' la condanna per la conquista dell'egemonia politica e culturale da parte della destra.

Non si capisce però perché la sinistra sembri un po' intimidita di fronte a questa offensiva. Non ha le carte, le idee per rispondere? Il "Giornale" l'altro ieri ha pubblicato, lungo tre pagine, un nuovo testo che ricostruisce l'intera storia del socialismo europeo, sia dal punto di vista teorico che da quello politico. Era firmato da Berlusconi. Che dobbiamo fare? Dire che si, forse Berlusconi è uno storico più attendibile di Villari e Spriano?



MERCATO VENETO DELL' OROLOGIO



Stiamo cercando orologi usati in buone condizioni delle seguenti marche:

ROLEX - tutti i modelli • CARTIER - tutti i modelli
OMEGA - Mod. Speedmaster • PANERAI - tutti i modelli
PIAGET - tutti i modelli • AUDEMAR PIGUET
JAGER LE COULTRE • VACHERON COSTANTIN
HEUER - Mod. Monaco • PATEK FILIPPE - Mod. Nautilus
...e tutte le altre marche di prestigio

SIAMO PRESENTI A: BOLOGNA - PARMA - BRESCIA - VERONA
FERRARA - PADOVA - MESTRE - RAVENNA - FORLÌ - RIMINI

Per informazioni telefonare (orario negozio) allo 0532/977111,
o allo 0329/2114454-64 per un contatto diretto - Fax 0532/970294

